

VI DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (anno C)

Omelia

Non ti può guarire, se tu non lo vuoi anche tu. Nove non lo vollero, e non poterono essere guariti.

Ma come non lo vollero? Tutti lo vollero, e tutti dieci furono guariti. Davvero guariti? Nella pelle sì, ma nell'anima no. E la guarigione è soltanto quella che passa sotto la pelle.

Nel momento in cui Gesù sta per entrare nel villaggio, gli vengono incontro dieci lebbrosi; stanno fuori del villaggio. Non possono vivere insieme agli altri; la legge lo proibisce, a prima della legge il buon senso lo proibisce. Rimangono a distanza anche per rapporto a Gesù. Proprio perché si fermano a distanza, per farsi sentire gridano, invocano a gran voce. Il loro grido è documento del tratto arduo della loro richiesta: *Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!* Tutti dieci dunque vogliono essere guariti.

Ma che cosa vogliono? E che cosa esattamente vogliono? Forse soltanto essere come gli altri, non apparire così ributtanti, non essere più esclusi dalla vita comune. Tutti questi aspetti del desiderio riguardano la pelle, quello che si vede, quello che sta fuori e in superficie.

Gesù, appena li vede, disse loro: *Andate a presentarvi ai sacerdoti*, quasi per sollecitare in tal modo un approfondimento della loro richiesta. La Legge prescriveva che fossero i sacerdoti a constatare la guarigione e così autorizzare il ritorno del lebbroso *mondato* alla vita comune. Gesù li rimanda ai sacerdoti, e in tal modo implicitamente annuncia la loro guarigione, prima ch'essa si veda. Essi credono all'implicita promessa, e *mentre andavano, furono purificati*. La scelta di iniziare quel cammino sembra essere un documento attendibile della loro fede. Tutti dieci dunque credono. Sembra; ma forse non è così. Non è che credano alla promessa di Gesù, ma vogliono darsi una *chance*: "proviamo anche questa" – si dicono.

Gesù li rimanda ai sacerdoti per rispettare la Legge; non è venuto infatti per abolire la Legge, ma per portarla a compimento. Gesù li rimanda ai sacerdoti proprio per portare la Legge a compimento: grazie alla legge i sacerdoti debbono diventare testimoni della misericordia di Dio, verso i lebbrosi e verso i peccatori.

Tutti furono purificati, ma soltanto uno, *vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce*. Quando quell'uomo giunse davanti a Gesù *si prostrò davanti a lui*; si prostrò addirittura *ai suoi piedi, per ringraziarlo*. C'è bisogno di prostrarsi ai piedi per ringraziare? La mimica di quell'uomo esprime efficacemente la coscienza che egli ha del fatto che la sua guarigione non è ancora così sicura. Essa attende d'essere sigillata mediante l'incontro personale con il Maestro. La guarigione si realizza per grazia di Dio; ma la grazia di Dio diventa efficace in me soltanto se il mio ringraziamento la conferma. La guarigione del corpo è soltanto un segno; il significato è il perdono. E il perdono, per realizzarsi, ha bisogno appunto del mio ritorno indietro e del mio incontro personale con Gesù.

L'uomo tornato a ringraziare *era un samaritano*. Come samaritano era quell'uomo della parabola, che sulla via da Gerusalemme a Gerico si fermò a soccorrere il malcapitato. Gesù, prima ancora di rialzare l'uomo da terra, osservò: *Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?* Ancora una volta sono gli stranieri che riconoscono la grazia di Dio, mentre i figli del regno sono cacciati fuori. Disse poi a quell'uomo: *Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!* La tua fede, e non il mio potere taumaturgico. Soltanto mediante la fede la guarigione della pelle diventa guarigione dell'anima. Tutti furono mondati nella pelle, ma la mondezzezza della pelle non giova, se non cambia quello che sta sotto la pelle. E per quanto si riferisce all'anima il samaritano fa scuola ai galilei e ai giudei.

Il samaritano porta a compimento l'esortazione del profeta: *Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: «Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!»*. Anche se ha aderito al Signore lo straniero rischia di non credere nella propria reale integrazione nel popolo santo. Proprio perché rischia di non credere, cerca con più insistenza e con passione un rapporto ravvicinato con il Signore. Questa è la ragione per cui è soltanto un samaritano che torna a ringraziare.

E come il caso dello straniero è anche il caso dell'eunuco. Egli si è come rassegnato al suo destino d'essere *un albero secco*. Ma il Signore promette che *agli eunuchi che osservano i suoi sabati, che restano fermi nella sua alleanza, sarà concesso un monumento e un nome più prezioso che figli e figlie; sarà dato un nome eterno che non sarà mai cancellato*.

La casa di Dio diventerà allora *casa di preghiera per tutti i popoli*. Non si tratta soltanto di aggiungere gli stranieri a quelli di casa, ai figli di Israele che già ci sono. L'ingresso di coloro che vengono da lontano suggerisce il profondo mutamento che debbono conoscere i figli stessi di Israele. L'ingresso degli stranieri impone ai figli stessi una conversione. In questa luce è da intendere, in particolare, l'associazione strana tra lo straniero e l'eunuco; essa appare, a prima vista, strana e sorprendente. L'associazione delle due figure conferisce alla promessa del profeta un profilo assai suggestivo.

Allo straniero convertito è difficile credere che il suo passato possa essere del tutto cancellato. Nel libro della legge, il *Deuteronomio* (23, 2ss), è scritto che quel passato non sarà dimenticato; lo straniero non potrà mai partecipare alla comunità culturale, e neppure potranno entrarvi i figli dello straniero. In tal senso la condizione dello straniero appare del tutto simile a quella dell'eunuco, che non ha potuto generare. Egli dice: *Ecco, io sono un albero secco*. Anche un uomo così, secondo il *Deuteronomio* (23,2), è escluso dalla comunità culturale. Ma contro quel che dice la legge, il Signore promette un posto anche a lui nella sua casa e dentro le mura della città santa; gli promette addirittura *un monumento e un nome più prezioso di quello dei figli e delle figlie*.

La Legge è spirituale, dice san Paolo, *mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato*. Non basta che sia mondata la pelle perché io sia puro; occorre che sia mondato quello che c'è dentro. Lo scarto tra quello che è sulla pelle e quello che è dentro il cuore rende l'uomo incomprensibile a se stesso. *Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo*. La divisione tra uomo interiore e uomo esteriore, di cui parla l'apostolo, rende l'uomo incomprensibile a se stesso. *Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio*. Sembra che io dipenda non dalla mia volontà troppo incerta, ma da *il peccato che abita in me*.

Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La risposta è quella resa accessibile attraverso la gratitudine, il ritorno indietro per ringraziare: *Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!*

Non dobbiamo presumere d'essere in grado di governare la nostra vita mediante la nostra volontà. Dobbiamo invece sempre da capo tornare indietro, a Colui che è principio di ogni nostra capacità di pensare e volere e fare. Soltanto la riconoscenza fa entrare la sua grazia nella nostra anima, e quel che ci gratifica da fuori diventa principio di un amore gratuito dentro di noi. Quel che soprattutto dobbiamo temere è la presunzione. Dalla lebbra della presunzione non ci può guarire neppure Gesù. Meglio, per poterci guarire egli chiede che noi sempre da capo torniamo indietro a ringraziare.